

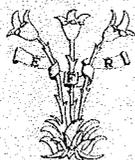
COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

359

LA NOBILTÀ ROMANA NEL MEDIOEVO

a cura di Sandro CAROCCI

EXTRAIT



ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

2006

SANDRO CAROCCI

NOBILTÀ ROMANA E NOBILTÀ ITALIANA NEL MEDIOEVO CENTRALE

PARALLELISMI E CONTRASTI

La collocazione di Roma nella storia della nobiltà italiana è mutata, durante il medioevo, più volte. È possibile delineare una successione di fasi, che utilizzerò come guida al mio intervento. Chiamerò queste fasi eccezionalità, precocità, allineamento, accentuazione e infine di nuovo eccezionalità.

La ragione di questi nomi va enunciata in partenza. In una prima fase, l'alto medioevo, i vertici sociali romani appaiono connotati, nel panorama dei gruppi aristocratici italiani, da spiccati tratti di peculiarità. Con il X secolo, l'eccezionalità del caso romano sfuma gradualmente verso la cifra della precocità. In seguito, dalla metà dell'XI secolo, molteplici trasformazioni attestano una posizione di sostanziale allineamento fra i ceti dominanti di Roma e quelli di altre città. Dopo oltre un secolo e mezzo, nei decenni centrali del Duecento questa fase di allineamento si stempera dapprima in una fase di accentuazione degli assetti della preminenza diffusi anche altrove. Poi, più avanti nel Duecento, viene meno: nella fisionomia dell'aristocrazia romana sembrano allora riaffermarsi, rispetto ad altre realtà italiane, gli elementi di peculiarità.

Eccezionalità e precocità

Di questa lunghissima parabola della vicenda aristocratica romana, debbo ripercorrere solo i tre secoli successivi al Mille. L'eccezionalità dell'altomedioevo romano e le sue cause, fra cui spiccano l'eredità ideologica e materiale del mondo antico e l'ampiezza demografica della città, sono trattate nel contributo di Chris Wickham. Nella spartizione cronologica, anche il X secolo è toccato a Wickham, che con ottimi argomenti continua a leggerlo nel segno della diversità rispetto alle contemporanee vicende di altre aristocrazie urbane. Una simile visione è senza dubbio la più corretta, soprattutto quando l'analisi parte dai secoli precedenti. Nell'età di Teofilatto e dei Crescenzi (dunque dal 930 alla fine del secolo) proseguono infatti, e spesso con una evidenza accentuata dalla maggiore disponibili-

tà di fonti, molti dei fenomeni tipici del periodo anteriore, come ad esempio il radicamento su scala regionale delle aristocrazie romane. Se però muoviamo dal periodo posteriore al Mille, è allora possibile anche una lettura diversa.

Ricorderò il lamento di un uomo del X secolo, Gerberto di Aurillac. Nell'autunno del 984, il futuro papa Silvestro II scriveva sconsolatamente che *tota Italia Roma mihi visa est* – tutta l'Italia gli sembrava come Roma¹. Paolo Cammarosano ha mostrato come questa frase esprimesse il rammarico per le difficoltà che l'imperatore incontrava nel controllare il Regno italico a causa dell'accentuato sviluppo delle aristocrazie avvenuto durante le generazioni precedenti, che si era infine tradotto, in alcune città, in forme di autonomo potere aristocratico². L'espressione più evidente di questi processi di crescita e assestamento delle aristocrazie pareva a Gerberto per l'appunto Roma, con la sua nobiltà così potente da realizzare con ampiezza (fin dall'epoca di Teofilatto, Alberico e poi con i Crescenzi) forme di autogoverno in concorrenza con il potere episcopale. Roma, dunque, restava per molti versi eccezionale, ma presentava anche sviluppi sociali e politici che a quell'altezza cronologica in altre città importanti del *regnum Italiae* erano ancora in fase embrionale. La sua peculiarità, in questo campo, derivava dal precedere di due o tre generazioni l'evoluzione degli altri centri urbani. Per questa fase della storia nobiliare romana, è dunque possibile parlare, oltre che del perdurare dei caratteri di eccezionalità, anche di precocità e rappresentatività.

Sempre nel X secolo emerge con chiarezza un altro elemento destinato a qualificare nei secoli successivi la collocazione dei vertici sociali e politici di Roma rispetto alle altre aristocrazie italiane: la presenza, oltre ai modelli politici e agli assetti della preminenza diffusi nel centro e nel settentrione della penisola, anche di elementi tipici del meridione. In quest'epoca, il parallelo più evidente è quello con Benevento, Salerno e gli altri grandi principati dinastici del meridione, di ascendenza sia longobarda che bizantina. Come nel Lazio, in questi principati la centralità politica della capitale e delle sue aristocrazie era forte ed estesa su un territorio molto più ampio di quello controllato dalle città del centro e del nord. Nel contempo, il potere sovrano era trasmesso dinasticamente all'interno di un lignaggio in grado di coagulare e dirigere i gruppi aristocratici, e di controllare il vescovo, al quale veniva così impedito di raggiungere

¹ *Die Briefsammlung Gerberts von Reims*, a cura di F. Weigle, Weimar 1966 (MGH, *Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit*, 2), n. 40, p. 68-69, a. 984.

² P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998, p. 310-321.

quell'egemonia sul mondo cittadino che caratterizzava allora tante sede episcopali dell'Italia centro-settentrionale³.

La scala ampia, regionale, dell'egemonia cittadina, la tendenza all'affermazione di una dinastia dominante e il controllo da essa stabilito sulla sede episcopale rappresentano evidenti punti di contatto fra Roma e i principati meridionali. A Roma, tuttavia, mai si realizzò appieno la subordinazione episcopale ad una dinastia principesca. Lo impedirono il prestigio particolare della sede papale, la consistenza delle sue dotazioni patrimoniali e probabilmente anche l'ampiezza e la complessità interna dell'aristocrazia radicata in una città così grande e ricca di tradizioni, che rendevano difficile la stabile affermazione di un unico gruppo familiare. Soprattutto con il ventennio dell'egemonia di Alberico (932-954), e poi con l'affermazione dei Crescenzi e dei Tuscolani durante il periodo del cosiddetto «Adelspapsttum», anche a Roma appare tuttavia evidente una tendenza verso la definizione di un lignaggio dominante, che fosse in grado di controllare la scelta del papa e di esprimere le aspirazioni dei vertici sociali⁴.

Il mutamento

Per valutare correttamente la prima categoria interpretativa che debbo trattare nel dettaglio, l'allineamento, occorre soffermarsi su una serie di cambiamenti avvenuti dopo il Mille. È bene iniziare, allora, con una precisazione storiografica. Per il periodo compreso fra la metà del X secolo e l'inizio del XII, da oltre un trentennio nell'Italia del centro-nord è in atto una importante stagione di studi sulla nobiltà. Al cuore delle indagini vi sono le molteplici facce di un grandioso processo di crescita e di assestamento delle aristocrazie, che è considerato l'asse dell'intera evoluzione storica del tempo. La proliferazione quantitativa e la stabilizzazione locale e dinastica dei gruppi aristocratici, la diffusione di legami privati tra i vertici sociali, la creazione di strutture di parentela più efficaci per trasmettere attraverso le generazioni le posizioni di preminenza, la militarizzazione accentuata dei ruoli di supremazia e numerosi altri sviluppi

³ C. Wickham, «*The Romans according to their malign custom*»: *Rome in Italy in the late ninth and tenth centuries*, in J. M. H. Smith (a cura di), *Early medieval Rome and the Christian West: essays in honour of Donald A. Bullough*, Leida-Boston-Colonia, 2000, p. 151-166.

⁴ La sintesi più recente è F. Marazzi, *Aristocrazia e società (secoli VI-XI)*, in A. Vauchez (a cura di), *Roma medievale*, Roma-Bari, 2001 (*Storia di Roma dall'antichità ad oggi*, 2), p. 41-69, in part. p. 56-69; ma cfr. anche P. Toubert, *Les structures du Latium méridional. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome, 1973 (BEFAR, 221), p. 963-1038, e K.-J. Herrmann, *Das Tuskulanerpapsttum (1012-1046)*, Stoccarda, 1973.

sono indagati per affrontare il problema di fondo : la genesi di una nuova realtà economica, sociale e politica strutturata intorno a poteri che si sono ad un tempo localizzati, patrimonializzati e aristocraticizzati. È la tematica della signoria locale, dell'affermazione di meccanismi di dominio e di qualificazione delle aristocrazie nuovi, diversi da quelli dell'età longobarda e carolingia, meccanismi radicati nel territorio e incentrati intorno alla funzione guerriera e alla funzione di comando sui residenti. In ambito urbano, è il problema delle clientele episcopali, della presenza o meno in città della nobiltà signorile, del ruolo giocato dall'aristocrazia nella genesi dei comuni⁵.

Per le regioni meridionali, l'attenzione per le vicende aristocratiche, più limitata, si è mossa, in quest'arco cronologico, lungo altri percorsi. Fino alla metà dell'XI secolo, ad interessare sono state soprattutto le costruzioni politico-territoriali realizzate da alcune dinastie principesche. Queste realtà sono state esaminate dapprima nella loro efficacia di organizzazioni statuali, e poi nei prodrumi di un processo di disarticolazione e di sviluppo dei poteri locali che, secondo molti studiosi, è assimilabile a quello in atto nel resto della penisola⁶. Dalla metà dell'XI secolo la conquista normanna determina il radicale riorientamento degli interessi storiografici. L'imponente processo di crescita delle aristocrazie militari e di sviluppo di poteri signorili che ebbe allora avvio pone in primo piano la questione della discontinuità sia al livello delle strutture politiche, sia nel numero, nella provenienza e nei poteri dei ceti aristocratici⁷.

⁵ Le sintesi più recenti sono di P. Cammarosano (*Nobili e re... cit.*, p. 218 sgg; Idem, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, 2001), tuttavia rapide nella rassegna della storiografia; quadri parziali delle ricerche sono S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo, 1994, p. 87-105, e soprattutto R. Bordone, *L'aristocrazia : ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, I, Torino, 1988, p. 145-175; L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, 1998.

⁶ Ad es. : P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, e S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, entrambi in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, II/1, Napoli, 1988, p. 189-235 e 83-145. Ma cfr. ora la bella messa a punto di V. Loré, *Sulle istituzioni nel mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in *Storica*, 10, 2004, n. 29, p. 27-59.

⁷ Per un quadro generale, molto utile J.-M. Martin, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles : essai de typologie*, in *Journal des Savants*, 1999, p. 227-259; sulla continuità delle aristocrazie hanno da ultimo insistito, sebbene da posizioni parzialmente diverse, soprattutto G. A. Loud (*Continuity and Change in Norman Italy : the Campania during the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Journal of Medieval History*, 22, 1996, p. 313-43; poi in Id., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot-Brookfield-Singapore-Sidney, 1999, n. XI), e P. Skinner (*Room for Tension : Urban Life in Apulia in the Eleventh*

In questo contesto di grande dinamismo storiografico, la collocazione di Roma è marginale. Alla grande stagione italiana di studi nobiliari sul X-XI secolo Roma quasi non ha partecipato – e questa assenza è tanto più paradossale, in quanto proprio dalla regione romana proviene uno dei più fruttuosi paradigmi degli studi su aristocrazia e poteri locali, l'incastellamento. Sulla nobiltà del X, dell'XI e dei primi decenni del XII secolo le indagini, di fatto, si sono arrestate da un trentennio, e dunque è cambiato poco lo stato delle nostre conoscenze di dettaglio, sulla prosopografia dei gruppi dominanti, sulle vicende genealogiche, sui patrimoni e sugli orientamenti politici⁸. Il quadro delle conoscenze sembra migliore, un po' paradossalmente, per il X e l'inizio dell'XI secolo, piuttosto che per il periodo successivo. Conosciamo insomma meglio la fase che ho chiamato della precocità e rappresentatività rispetto agli esordi di quella successiva, la fase dell'allineamento.

Ma, nel complesso, è l'intera sequenza della storia romana che va dalla crisi del papato nobiliare fino alla piena stabilizzazione degli organismi comunali che resta il periodo più trascurato dalle ricerche. Eppure, è una fase storica della quale ormai percepiamo con chiarezza l'importanza.

Dopo il Mille, infatti, la storia romana assume direzioni e ritmi nuovi. Diviene allora sempre più difficile interpretare le vicende della superiorità sociale e politica in chiave di eccezionalità e precocità di Roma rispetto all'Italia centro-settentrionale, e di parallelismo con i principati meridionali. Nel giro di poche generazioni, in effetti, Roma fu teatro di una serie di radicali cambiamenti, che modificarono del tutto non solo il quadro politico della preminenza, ma an-

and Twelfth Centuries, in *Papers of the British School at Rome*, 66, 1998, p. 159-176).

⁸ Una data simbolo potrebbe essere il 1973, che ha visto l'uscita contemporanea dei volumi di P. Toubert, *Les structures...* cit., e K.-J. Herrmann, *Das Tusculanerpapsttum...* cit.; importante è però anche il saggio, di poco anteriore, di H. Hoffmann, *Petrus Diaconus, die Herren von Tusculum und der Sturz Oderisius' II von Montecassino*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 27, 1971, p. 1-109. Nei decenni successivi, naturalmente, è apparso qualche altro contributo (ad es. K. Görich, *Die De Imiza – Versuch über eine römische Adelsfamilie zur Zeit Ottos III.*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 74, 1994, p. 1-41), segnata mente sui Frangipane (M. Thumser, *Die Frangipane. Abriss der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, *ibid.*, 71, 1991, p. 106-163, e A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma, 1996, e inoltre i saggi indicati alla nota 8 della relazione di É. Hubert). Importanti sono state però soprattutto alcune nuove proposte interpretative: G. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del senato romano (secoli V-XII)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 105, 1982, p. 5-56; C. Wickham, *«The Romans»...* cit., e F. Marazzi, *Aristocrazia...* cit. Non mi è stato possibile consultare l'inedita tesi di dottorato di D. Whitton, *Papal Policy in Rome, 1012-1124*, Oxford, 1979.

che il suo contesto religioso, sociale, economico e territoriale. Sono questi mutamenti che inducono a parlare, rispetto agli sviluppi di molte altre realtà urbane, di un sostanziale allineamento.

La complessiva riconfigurazione dei protagonisti, degli strumenti e dello spazio stesso della preminenza scaturì dalla sovrapposizione di impulsi esterni, provenienti da forze e fenomeni di ambito sovralocale, su una serie complessa di sviluppi interni alla realtà cittadina.

Su questo secondo ordine di fenomeni siamo singolarmente poco informati. Anzi, solo di recente e con fatica gli storici vanno maturando la coscienza dell'entità delle trasformazioni che interessarono, nell'XI secolo, gli assetti produttivi, le forze sociali, i rapporti fra insediamento e ceti privilegiati, e la stessa struttura fisica della città. Il settore della ricerca che con maggiore coscienza va indicando la consistenza della svolta è quello che si occupa delle strutture materiali. Il merito spetta in parte alla moltiplicazione delle evidenze archeologiche dovuta alle recenti campagne di scavo e, anche, al ripensamento dei dati di campagne anteriori. Ma, più in generale, l'impressione di un indirizzo nel complesso nuovo assunto dalla storia cittadina è presente anche a chi, sulla base della documentazione scritta, si è occupato della evoluzione urbana⁹.

Alla concentrazione dell'abitato nella zona dell'ansa del Tevere corrispose lo spopolamento di altre aree. Nel contempo, avvenne un mutamento nella tipologia della residenza aristocratica, che passò da una situazione altomedievale connotata dall'assenza di strutture fortificate (o piuttosto, secondo Daniele Manacorda, dalla loro episdicità) ad un insediamento nobiliare incentrato su torri e complessi fortificati. Il tutto si accompagnò ad un abbandono di molti edifici dell'VIII-X secolo, ad un innalzamento dei livelli di frequentazione fino alle quote poi conservate dalla città tardomedievale e moderna, all'incremento (forse) e alla concentrazione topografica (con più sicurezza) dei patrimoni immobiliari laici, alla creazione di aree di egemonia familiare, sottoposte al controllo militare di un casato e talvolta anche a suoi diritti di giurisdizione sugli abitanti. Sulla cronologia dei cambiamenti, i dati archeologici inducono a mettere l'accento sui primi decenni del secolo, mentre le fonti scritte suggeriscono uno sviluppo più tardo e dilatato, incentrato soprattutto sulla seconda metà dell'XI secolo.

Il grande rilievo dei fenomeni in corso resta in ogni caso indiscusso. L'impressione, semmai, è che le poche ricerche finora con-

⁹ Rinvio alle relazioni di É. Hubert e A. Augenti, e alla recente sintesi di R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma, 2004.

dotte ne abbiano sottovalutato la portata. Oltre che nell'insediamento, l'XI secolo sembra avere comportato profonde trasformazioni anche in campo economico, nelle forme dell'investimento agrario, nella valorizzazione dei capitali urbani, nelle forme di celebrazione funeraria dei nobili, nelle pratiche documentarie, e in molteplici altri settori. Dopo il Mille, nel giro di alcune generazioni sembra in effetti emergere una realtà tanto in buona misura nuova, quanto al momento poco studiata¹⁰.

Riforma

Le conseguenze della riforma della Chiesa sono un'altra tematica da affrontare prima di potere passare dal periodo della storia nobiliare romana che ho battezzato fase della precocità alla fase dell'allineamento.

Nella nuova situazione sviluppatasi dopo il Mille, vennero meno le tendenze dinastiche affiorate nel X e ancora all'inizio dell'XI secolo. A bloccarle, oltre che i mutamenti endogeni alla realtà romana, fu anche l'impatto di forze e fenomeni esterni all'ambito cittadino. Si verificava, in questo caso, un ordine di fenomeni ricorrente, quasi una caratteristica strutturale della storia romana: appunto il particolare rilievo di fattori esterni. Infatti nella seconda metà dell'XI secolo e nei primi decenni di quello successivo sulle vicende cittadine influirono molto poteri e sviluppi presenti anche nella coeva storia di altri centri urbani, ma che a Roma, innestandosi in forme ancora tutte da chiarire sulle radicali trasformazioni allora in corso all'interno della città, appaiono, come dicevo, particolarmente importanti e influenti. Gli interventi degli imperatori e di altre autorità esterne, come i Normanni e i marchesi di Tuscia, si sommarono alle lotte e agli effetti di un altro fenomeno esterno alla realtà cittadina: la riforma della Chiesa.

Per il tema nobiliare che qui interessa, è chiaro che il ruolo principale va attribuito proprio alla riforma della Chiesa. Fu la causa, in primo luogo, di quasi un secolo di conflitti politici e scontri militari, talvolta durissimi, che dovettero influire molto sulla fisionomia dei gruppi nobiliari romani che vi furono coinvolti in massa¹¹. Di importanza determinante, però, fu soprattutto la spinta riformatrice a

¹⁰ Prime importanti indagini sono state condotte da L. Moscati, *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Napoli, 1980; M. Lenzi, *La terra e il potere. Gestione della proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, Roma, 2000; T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma, 2002.

¹¹ Una buona narrazione delle vicende romane è P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947 (*Storia di Roma*, 10); importante ora anche T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma...* cit.

«deromanizzare», in ogni senso, il papato. L'antico problema del rapporto fra potere papale e aristocrazia venne così posto in termini del tutto nuovi. Il mutamento delle forme e dei protagonisti della preminenza che già si era, spontaneamente, avviato, subì un'ulteriore accelerazione.

Fino all'inizio della riforma, i rapporti fra papi e aristocrazie, da Teofilatto ai Tuscolani, avevano trovato soluzioni diverse, ma tutte leggibili nella duplice ottica dell'egemonia aristocratica e della prosimità, della «fusione e confusione» diceva Giorgio Falco, fra clero e laicato, fra aristocrazie ed episcopato cittadino, fra vertici laici e vertici ecclesiastici¹². Di conseguenza lo scollamento fra episcopati e nobiltà locali che con la riforma ebbe luogo in molte città italiane, assunse a Roma un rilievo molto maggiore. Maggiore fu la sua durata, poiché dal 1046 al 1187, i papi di origine romana furono solo due, Innocenzo II e Anastasio IV, per un totale di appena quindici anni di pontificato su centoquaranta. Ma più forti, soprattutto, furono le sue conseguenze. L'interpretazione tradizionale, che parla di una aristocrazia «concorde nel dichiararsi nemica del papato riformatore», è certamente da rivedere¹³. È indubbio, però, che vertici laici e vertici ecclesiastici si distinsero nettamente, dando vita a contrasti aperti, la cui prima manifestazione esplicita sarebbe stata, secondo Tommaso di Carpegna, la scelta nel 1058 di Benedetto X da parte di un «popolo» romano su posizioni radicalmente opposte rispetto a quelle del patriarcato¹⁴. Nei decenni successivi, ricchi di scontri e di turbolenze, l'ampiezza del cambiamento è testimoniata sia dalla partecipazione di influenti settori della nobiltà alle iniziative imperiali volte all'elezione di antipapi e ad altri attacchi al potere dei papi e dei cardinali, sia dal reclutamento modestissimo di personaggi romani fra il clero della Curia pontificia allora in formazione. Anche questa era una svolta radicale.

È difficile sopravvalutare l'importanza di simili cambiamenti per la fisionomia delle aristocrazie locali. Tuttavia è proprio a questo punto che si apre la fase di storia della nobiltà romana più trascurata dalla ricerca. Intuiamo, è vero, alcuni fenomeni di fondo. È una fase di grave decadenza delle consorterie fino ad allora egemoni, come i diversi rami dei Crescenzi e dei Tuscolani, che conservano consistenti piattaforme di potenza solo fuori città, nel territorio¹⁵.

¹² G. Falco, *La riforma gregoriana*, in Id., *Albori d'Europa*, Roma, 1947, p. 419.

¹³ P. Brezzi, *Roma...* cit., p. 223-224.

¹⁴ T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma...* cit., p. 86-99.

¹⁵ Per i possessi anteriori alla metà dell'XI secolo, v. P. Toubert, *Les structures du Latium...* cit., p. 1026-1031. Per la storia dei Crescenzi nell'XI-XII secolo, mi limito a rinviare alla bibliografia indicata da H. Zielinski, *Crescentier*, in *Lexikon des Mittelalters*, 3, Monaco, 1986, coll. 343-345; per il patrimonio acquistato

Nel contempo, percepiamo una netta accelerazione di un processo di ricambio ai vertici della società romana che già si era avviato all'epoca del papato tuscolano attraverso la comparsa di famiglie prive di un forte radicamento nel territorio, e attive principalmente sulla scena cittadina¹⁶. Ma ora alcune di queste famiglie conoscono una potente espansione grazie ad un rapporto con il papato che non è più di egemonia o di simbiosi, ma di sostegno ideologico, alleanza politica, aiuto finanziario, clientela, talvolta anche antagonismo.

Ci sfuggono peraltro i tempi, i meccanismi e anche ampia parte dei protagonisti di questo processo di mobilità e ricambio sociale. Certo, è facile ipotizzare che il moltiplicarsi di conflitti e guerre che accompagna a Roma tutta la storia della riforma abbia fatto prospere il gruppo dei cavalieri. Oppure possiamo seguire l'ascesa dei Frangipane e quella dei Pierleoni, attivissimi nel commercio, nel prestito, nelle finanze papali, e presto anche al livello militare. Ci imbattiamo in testimonianze episodiche, sopravvissute ad un naufragio documentario vastissimo, e per questo tanto più significative. Nel 1124 compare l'attestazione di un convoglio di navi appartenente a un mercante cittadino e assaltate da Gaeta¹⁷, mentre nel 1076 una lettera di Gregorio VII testimonia interessi commerciali in Africa settentrionale di *plures nobilium romanorum*, e in particolare di Frangipane e Pierleoni¹⁸. Vi sono poi le polemiche degli ambienti ecclesiastici ostili alla riforma contro un papato ormai circondato da *monetarii* e *nummularii*¹⁹. Oppure possiamo ricordare, come ultimo esempio, il racconto dell'annalista genovese Caffaro sulle trattative per ottenere il riconoscimento dei diritti metropolitici dell'arcivesco-

dai Tuscolani dopo la metà dell'XI secolo, oltre alla relazione di P. Delogu e V. Beolchini, rinvio a H. Hoffmann, *Petrus Diaconus* cit., in partic. p. 25-27 e 36ss; G. Digard, *La fin de la seigneurie de Tusculum*, in *Mélanges Paul Fabre*, Parigi, 1902, p. 292-302.

¹⁶ Prime, confuse informazioni in: P. Toubert, *Les structures du Latium...* cit., p. 1224-1226; L. Moscati, *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Roma, 1980, p. 128-143; M. Lenzi, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso medioevo (secoli X-XII)*, Roma, 2000; P. Brezzi, *Roma...* cit., p. 230 sgg; W. Kölmel, *Rom und der Kirchenstaat im 10. und 11. Jahrhundert bis in die Anfänge der Reform*, Berlino, 1935, p. 132 sgg.

¹⁷ La vicenda è riassunta in L. Moscati, «*Una cum sexaginta senatoribus*», in *Clio*, 20, 1984, p. 529-545, a p. 539 sgg., con l'indicazione delle relative fonti documentarie.

¹⁸ I. Ait, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in *Studi storici*, 38, 1997, n. 2, p. 323-338.

¹⁹ Benzo episcopus Albanensis, *Ad Heinricum IV Imperatorem libri VII*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XI, Hannover, 1854, p. 597-681: p. 612-614; Beno, *Epistolae*, a cura di K. Francke, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum*, II, Hannover 1892, p. 369-380: p. 379.

vo di Genova sulla Corsica : la questione fu risolta da un ingente prestito erogato da banchieri romani, che consentì di elargire denaro in abbondanza non solo al pontefice e a esponenti della curia, ma anche a una serie di membri dell'aristocrazia romana (Frangipane, Pierleoni, Normanni e Prefetti)²⁰.

Nel complesso gli elementi sono non soltanto pochi, ma per certi aspetti anche fuorvianti, perché insistono su un gruppo ristretto di lignaggi e soprattutto sull'influsso diretto e indiretto che il papato ha avuto nella loro ascesa. È certo, invece, che la dinamica espansiva fu molto più vasta, molto più articolata e molto più frequentata di quanto non appaia dalle ricerche finora condotte. Dei nuovi gruppi preminenti ci sono noti solo gli estremi vertici e gli esponenti più legati al papato riformatore. Per alcune famiglie, come Corsi, Pierleoni e Frangipane, e talvolta per singoli loro membri, come Giordano Pierleoni e Cencio Frangipane, disponiamo di attestazioni cronistiche diversificate e vaste, e talora li vediamo in corrispondenza con la stessa corte imperiale²¹. Alla base del loro successo non erano certamente possessi signorili, a quel che sembra nella maggioranza dei casi del tutto assenti, ma piuttosto investimenti nell'agricoltura, e poi ampie risorse tratte da attività commerciali e finanziarie. In questi campi, potevano avvalersi del prezioso sostegno dei papi, pronti a garantire privilegi commerciali, appoggi per la riscossione di crediti e di ogni altro tipo, assegnazioni di beni e redditi in cambio degli aiuti finanziari e militari ricevuti da queste famiglie in caso di bisogno; nel contempo, innumerevoli sono le attestazioni del flusso di doni ed elargizioni effettuate a questi nobili da imperatori, sovrani e città per garantirsi il loro appoggio presso la curia papale²².

Oltre che alle disponibilità economiche, il potere dei principali fra questi casati va attribuito alla capacità di attivare clientele. L'intraprendenza militare di cui diedero in molte occasioni prova sembra derivare sia dal possesso di fortificazioni e dall'efficace controllo del quartiere di residenza, sia dalla capacità di esercitare la propria egemonia a livello cittadino, attraendo nella propria orbita famiglie di altri quartieri²³. Questa gerarchizzazione dei sistemi di alleanza e questa strutturazione verticale dei legami clientelari forse erano, in

²⁰ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori (secoli XII-XIII)*, I, a cura di T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. lxxv-lxxvi, 18-21 e 20 nota 1. Sull'episodio, cfr. ora M. Stroll, *Calixtus II (1119-1124) : a pope born to rule*, Leida, 2004, p. 306-308.

²¹ Su Giordano Pierleoni, molti dati in L. Moscati, *Alle origini...* cit., p. 143-151; M. Thumser, *Frangipane, Cencio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 50, Roma, 1998, p. 224-225.

²² Alcuni riferimenti alle fonti e alla bibliografia in S. Carocci, M. Vendittelli, *Società ed economia*, in *Roma medievale...* cit., p. 71-116, a p. 73-80.

²³ Per le vicende politico-militari, mi limito a rinviare a P. Brezzi, *Roma...* cit.,

una certa misura, l'eredità di modelli attivi già all'epoca dei Tuscolani. Nel contempo, testimoniano che nella città dei pontefici le parti in lotta hanno precocemente ricercato una connessione politica esterna alla realtà cittadina (la corte imperiale, i sovrani Normanni, ecc.), secondo una pratica che diviene comune per tutte le *partes* cittadine solo alcune generazioni dopo. Infine, è certo che il rilievo di Frangipane, Pierleoni e pochissimi altri casati derivava dal forte stacco dei loro patrimoni e del loro potere rispetto a quelli del resto dell'aristocrazia.

Allineamento

Nelle dinamiche aristocratiche romane dell'XI e dell'inizio del XII secolo possiamo dunque percepire, pur nella lacunosità delle nostre conoscenze, alcuni svolgimenti di fondo. E allora, al di là della scontata constatazione del permanere di indubbie peculiarità romane, si afferma con forza una impressione di parallelismo, di allineamento con quanto avviene nei gruppi nobiliari delle città dell'Italia centrale e settentrionale.

Di queste analogie, numerose e relative a molteplici aspetti della preminenza, posso ora proporre solo un elenco rapido. L'allineamento è presente, in primo luogo, nell'evoluzione delle strutture familiari, che vedono una crescente affermazione del lignaggio patrilineare, con la parallela erosione dei ruoli delle donne nella politica e nella disponibilità patrimoniale²⁴. Osserviamo poi un distacco dei massimi vertici aristocratici dalla città e un loro radicamento nel territorio, ad iniziare appunto dai Crescenzi e dai Tuscolani. I punti di paragone, in questo caso, potrebbero anche venire ricercati nel comportamento delle famiglie principesche di Salerno, Capua, Gaeta e altre città meridionali, che nell'XI secolo si radicano in aree rurali, sulle quali stabiliscono uno stretto controllo²⁵. Ma il parallelismo è forte soprattutto con quelle città del centro e del settentrione dove le massime famiglie della nobiltà locale ripiegano sul contado. Certo, a Roma la ruralizzazione sembra una scelta più subita che programmata da parte di queste stirpi, che nel caso dei Tuscolani continuano del resto a ostentare il titolo di *consules romanorum* e a intervenire nella politica cittadina. Ma resta comune un elemento centrale: la scelta di trasferire la propria piattaforma di potere all'esterno della città, puntando allo sviluppo di prerogative signorili e, anche, alla creazione di insediamenti di grande consistenza monu-

p. 230 sgg, e a P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti. La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta fra Anacleto e Innocenzo II*, Roma, 1942.

²⁴ Si veda la relazione di F. Allegrezza.

²⁵ Cfr. la bibliografia indicata alla nota 6.

mentale e demografica (da questo punto di vista il caso di Tuscolo illustrato in questo convegno trova un preciso riscontro in quelli di Semifonte, Empoli, Montevarchi e altri grandi centri di fondazione signorile)²⁶.

Dalla metà dell'XI secolo, per alcune generazioni la presenza in Roma di famiglie dotate di possessi signorili sembra diventare modesta. Mancano ancora, in realtà, analisi affidabili, ma anche i due lignaggi più importanti, quelli dei Pierleoni e dei Frangipane, risultano in possesso di castelli e poteri signorili solo tardi e, a lungo, in piccola misura (anzi per i Pierleoni è incerta l'esistenza stessa di possessi signorili, mentre quelli dei Frangipane compaiono solo dal 1124 e soprattutto dal 1145)²⁷. Se raffrontiamo questi dati con i risultati dell'ultimo ventennio di ricerche sulla diffusione della nobiltà signorile nelle città italiane, Roma sembra collocarsi all'interno di quello che Giovanni Tabacco ha chiamato il «paradigma perugino»: cioè all'interno di quel gruppo di città, diffuse soprattutto nel Piemonte meridionale, nel Veneto orientale, in Romagna, in Toscana e, appunto, in Umbria, dove la presenza di stirpi dotate di castelli e poteri signorili nel territorio è stata, durante l'epoca di formazione del comune, modesta o assente²⁸.

L'allineamento resta anche negli sviluppi successivi. Qui il modello di riferimento storiografico è quello da poco sviluppato nel li-

²⁶ Sulle fondazioni signorili, cfr. ora *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, a cura di P. Pirillo, Firenze, 2004, e in partic. M. E. Cortese, *Aspetti inseditivi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*, p. 197-211; M. L. Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, p. 213-233, e J.-C. Maire Vigueur, *Conclusioni*, p. 337-349.

²⁷ M. Thumser, *Die Frangipane...* cit. (p. 125, per il primo possesso signorile: la contea di Ceccano, sottratta da Onorio II ai conti di Ceccano e assegnata a Cencio Frangipane, che tuttavia la perse in breve tempo); per i Pierleoni, le ricerche sono ancora limitate (elenco in M. Thumser, *Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit*, Tübinga, 1995, p. 181, e in partic. P. Fedele, *Le famiglie di Anacleto II e Gelasio II*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27, 1904, p. 393-440, e D. B. Zema, *The Houses of Tuscany and of Pierleone in Crisis of Rome in the Eleventh Century*, in *Traditio*, 2, 1944, p. 155-175; cfr. inoltre P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX...* cit., p. 87ss, e M. Stroll, *The Jewish Pope: Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leida, 1987).

²⁸ G. Tabacco, *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia, 1988, p. 281-302; per il dibattito storiografico aperto dalla pubblicazione del libro di H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübinga, 1979 (trad. it. Torino, 1995), rinvio solo a P. Grillo, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origine del comune nell'Italia nord-occidentale*, in *Storica*, 7, 2001, n. 19, p. 75-96, con riferimenti alla discussione precedente.

bro, bello e importante, di Jean-Claude Maire Vigueur²⁹. La sua pubblicazione ha trasformato le interpretazioni sulle aristocrazie comunali. Con una battuta, possiamo dire che ha dissolto la nozione di nobiltà e di aristocrazia in un ambito molto più vasto, quello delle specifiche forme assunte dalla superiorità sociale all'interno del mondo comunale. Definita sul piano ideologico e garantita al livello materiale della partecipazione come cavaliere alle attività militari della città, nel XII secolo e nel primo Duecento la preminenza ha accomunato l'insieme dei cavalieri (la *militia* delle fonti padane): un gruppo sociale ampio, che comprende fino a un decimo della popolazione cittadina, ed è cementato dalla condivisione di attività militari, di privilegi e risorse economiche, di comportamenti e valori culturali. In questo quadro, ha perso di senso il rilievo che altre interpretazioni attribuivano, nel delineare i confini della superiorità sociale, a fattori come l'addobramento cavalleresco o la collocazione in una gerarchia di relazioni vassallatiche³⁰.

Lo stato della ricerca sulle aristocrazie meridionali, da parte sua, non è ancora giunto ad una sistemazione. La questione al cuore delle indagini è quella del processo di feudalizzazione delle nobiltà militari, normanne e autoctone. Le ricerche affrontano cioè il nesso fra la costruzione monarchica e le forme di una preminenza che è agevolata dal potere sovrano nella sua definizione ma che, allo stesso tempo, è ostacolata nella sua stabilizzazione dai controlli regi sulle politiche patrimoniali delle famiglie e dalla breve durata di molte concessioni feudali. Questa impostazione ha condotto ad insistere sui diffusi fenomeni di instabilità genealogica, e poi sui ruoli di potere derivati dal servizio della corona e dalla concessione di feudi. Ne è scaturito il privilegio storiografico dell'aristocrazia rurale su quella urbana, e dei vertici comitali rispetto al più vasto gruppo dei cavalieri³¹.

In questo quadro, si accentuano le difficoltà di un paragone fra

²⁹ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004 (ed. orig. Parigi, 2003).

³⁰ Fra i risultati più maturi di questi orientamenti, ricordo S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, e naturalmente gli studi di G. Tabacco (ad es. *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in *Studi medievali*, 17, 1976, p. 41-79; *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in *Studi medievali*, 15, 1974, p. 1-24) e, per le relazioni feudali, di H. Keller (*Adelsherrschaft... cit.*).

³¹ Il rinvio è innanzitutto agli studi di E. Cuzzo («*Quei maledetti Normanni*». *Cavaliere e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli, 1989; *I Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno, 1995; *Normanni. Feudi e feudatari*, Salerno, 1996); ma si vedano almeno anche i ricordati G. A. Loud, *Conquerors cit.*; J.-M. Martin, *Aristocraties et seigneurie cit.*, e E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001, p. 3-52.

nobiltà meridionali e nobiltà romana. Il principale punto di contatto sembra, al momento, quello dei giuramenti di fedeltà richiesti dai pontefici a partire dalla metà del XII secolo, e delle coeve concessioni di feudi. Proprio come nel regno meridionale e a differenza del ricorso di molti vescovi centro-settentrionali ai rapporti feudali, l'utilizzazione papale dello strumento feudale fu infatti volta alla costruzione di una autorità sovrana. Giuramenti di fedeltà e concessioni in feudo o funzionalmente parallele al feudo furono ingredienti fondamentali della elaborazione di una sovranità pubblica nuova. In questo processo, fu coinvolta anche la nobiltà romana. Alcune famiglie (Frangipane, Latroni, Tuscolani, Colonna, Boveschi, Malabranca, e forse poche altre) ottennero l'assegnazione di signorie castrensi; e certamente altre entrarono in un rapporto di fedeltà vassallatica con il pontefice³². Tuttavia, a sminuire la portata di un accostamento alla nobiltà meridionale, v'è un dato quantitativo: solo una minoranza esigua di famiglie nobili romane fu coinvolta in questo processo di feodalizzazione, che del resto non fu mai in grado di diventare il principale elemento di qualificazione nemmeno per i casati che vi presero parte.

Ben più fondato e sistematico appare invece il parallelo fra l'aristocrazia romana e la *militia* degli altri centri comunali. Certo, a Roma la presenza di stirpi come quella dei Frangipane e, in minor misura, dei Pierleoni, sembra proporre un assetto dell'aristocrazia molto squilibrato, e dunque parrebbe mettere in forse l'esistenza stessa di un vertice sociale cittadino costituito da una *militia* relativamente omogenea e coesa. Esponenti dei Frangipane scambiano lettere con imperatori e re, prendono in moglie parenti dell'imperatore bizantino, signoreggiano su castelli importanti e persino su una città costiera come Terracina, posseggono in Roma fortezze solidissime, hanno comportamenti, come il possesso di belve esotiche, improntati a una principesca ostentazione di potenza. Ma in realtà occorre evitare di accordare a queste poche famiglie un peso eccessivo. Il loro attivissimo coinvolgimento negli scontri fra papi e antipapi, e a favore e contro gli imperatori, ingigantisce la loro visibilità storica, facendoli figurare nelle cronache di tanti paesi. Inoltre il loro ruolo

³² S. Carocci, *Feudo, vassallaggi e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec. - inizio XIII sec.)*, in *Fief et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du midi, Péninsule ibérique) du X^e au XIII^e siècle*, Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale, Toulouse-Conques 6-8 luglio 1998, a cura di P. Bonnassie, Tolosa, 2002, p. 43-73 (anche in *Rivista storica italiana*, 112, 2000, p. 999-1035), p. 1013-1025; Idem, *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, in *Studi medievali in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma, 2001, p. 55-90, a p. 56-64.

nella vita politica del comune, pur se deve essere ancora adeguatamente indagato, non sembra certamente egemonico; il personale dirigente del comune e i suoi orientamenti politici appaiono anzi saldamente nelle mani di una compagine sociale molto più vasta.

Tranne dunque che per questi pochissimi casati, del quale tutto indica che è bene circoscrivere il rilievo, i punti di contatto fra la nobiltà romana e la *militia* delle altre città sono così ampi che è senz'altro opportuno ricondurre pienamente Roma all'interno del modello di preminenza incentrato appunto intorno all'idea della *militia*. E davvero poco importa che, per una palese svista, la città sia del tutto assente dalla sintesi di Maire Vigueur.

Un primo elemento di coincidenza è di tipo terminologico. A differenza che nell'Italia centrale, a Roma, proprio come nelle città padane, è esplicitamente attestato il termine *militia*. Ad esempio Bosone, raccontando nel 1178 della eccezionale pompa con cui i romani accolsero il ritorno di Alessandro III, ricorda che venne raggiunto fuori le mura dai senatori, dal popolo appiedato con rami di olivo, e dai *nobiles cum militia* in grande apparato³³; e un settantennio prima, in occasione dell'elezione dell'antipapa Silvestro IV, è ricordato il ruolo di Bertone, *caput et rector romane militie*³⁴. Il problema, semmai, è opposto. Le attestazioni sono troppe, e rese ambigue dalla specifica tradizione romana, dove com'è noto fin dal VII secolo nelle fonti ricorrono l'*exercitus romanus*, la *militia romanorum* e analoghe espressioni, utilizzate talvolta per indicare i settori della popolazione militarmente attivi, altre volte per qualificare, confusamente, forme di preminenza sociale derivate da ruoli militari.

Le attestazioni della presenza e dell'efficacia di una organizzazione militare della città sono, dalla fine dell'XI secolo in avanti, numerose ma parziali, poiché nelle fonti superstiti la cavalleria romana è attestata quando operava al servizio del papato; poco è detto delle iniziative autonome che certo venivano in gran numero promosse dalla cittadinanza. In un quadro nel complesso scontato, emergono soprattutto due elementi. In primo luogo, la capacità dei contingenti romani di intervenire anche in regioni lontane, come il *magnum exercitum de Romanis et Campaninis* condotto da Innocenzo II contro Ruggero d'Altavilla nel 1139³⁵. In secondo luogo, colpisce l'insistenza delle fonti sull'ampiezza del potenziale militare romano: fino al caso limite della disfatta di Prataporci nel 1167, dove la stima delle vittime cittadine oscilla, nei cronisti desiderosi di

³³ *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris, 1886-1892, II, p. 446.

³⁴ Sigeberti Gemblacensis, *Chronographia*, a cura di G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, VI, Hannover, 1844, p. 368-369.

³⁵ Romualdi Salernitani *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in RIS, VII/1, Città di Castello-Bologna, 1909-1935, p. 423.

esaltare la vittoria delle truppe tedesche nettamente inferiori per numero, fra le duemila e addirittura le quindicimila unità³⁶. Cifre chiaramente improponibili, anche tenendo conto della fanteria : e tuttavia indicative sia della grande consistenza della *militia* cittadina, sia di come, agli occhi dei contemporanei, Roma andasse annoverata fra le grandi metropoli (le più recenti tendenze della ricerca propongono del resto – va ricordato – di raddoppiare le valutazioni demografiche abituali, ipotizzando per la fine del Duecento una grandezza simile a centri come Bologna, Siena e Pisa³⁷ : lasciano dunque supporre che alla metà del XII secolo, quando la crescita demografica di molte altre città era ancora agli inizi, Roma fosse uno dei centri più popolosi della penisola).

I contributi alle spese militari e l'organizzazione interna della *militia* sono gli aspetti della storia della cavalleria comunale per i quali le fonti romane forniscono le informazioni di maggiore interesse. Soltanto nell'ultimo quarto del XII secolo, almeno una ventina i documenti trattano dei risarcimenti attribuiti a un numero elevato di cittadini³⁸. Sono tutti atti giuntici attraverso una tradizione pontificia, e dunque relativi a quella quota dei risarcimenti che veniva addossata al papa allorché le campagne erano condotte per suo conto, oppure nel caso opposto di perdite avvenute in combattimenti contro il papa e i suoi alleati, e che andavano risarcite per rendere duraturo il successivo accordo. La pace del 1188 fra il comune e Clemente III attribuiva ad esempio al papa l'obbligo di ripagare i danni arrecati *per masnadam romani pontificis et Tusculanenes* ai combattenti e più in generale a tutti i cittadini romani³⁹. Nei mesi successivi, l'incompleta serie dei documenti superstiti attesta oltre cinquanta pagamenti, per cifre che nel caso di Pandolfo Corsi, esponente di un grande casato, arrivano a cinquantacinque lire.

Viceversa le attestazioni dei contributi forniti dal comune, e dunque certo infinitamente più frequenti in quanto relativi alle atti-

³⁶ Elenco delle fonti in F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. it., a cura di E. Pais, II/2, Torino, 1925, p. 182-183, e in W. von Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Lipsia, 1877-1895, VI, p. 464-465.

³⁷ É. Hubert, *Rome au XIV^e siècle. Population et espace urbain*, in *Médiévales*, 40, 2001, p. 43-52, che per la fine del XIII secolo ipotizza fra i 40.000 e gli 80.000 abitanti.

³⁸ Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma, in *Studi e documenti di storia e di diritto*, 7, 1886, p. 101-122, 195-212 e 317-336, nn. 9, p. 119-120; *Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, Parigi, 1889-1952, I, n. 83, p. 373-374; G. Falco, *Documenti guerreschi di Roma medievale*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 40, 1921, p. 1-6.

³⁹ F. Bartoloni, *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma, 1948 (*Fonti per la storia d'Italia*, 87), p. 69-74.

vità militari ordinarie, sono andate perdute con il suo archivio. Sappiamo peraltro che l'appropriazione delle risorse comunali ha giocato un ruolo importante e chiaramente identificabile nella costruzione di molte fortune fondiarie. Dopo la conquista del 1191, ad esempio, l'ampio e fertile territorio di Tuscolo passò rapidamente nelle mani di molte famiglie della nobiltà cittadina, che vi effettuarono massicci investimenti per accrescerne la produttività⁴⁰. Nel 1210, poi, la casuale conservazione di un lungo elenco di concessioni revocate dal comune ricorda una quarantina di esponenti della *militia* romana che avevano ricevuto terre, e talvolta anche diritti ed entrate fiscali, in una serie di castelli e territori controllati dal comune e situati in raggio di una trentina di chilometri dalla città⁴¹.

Peculiare, rispetto a quanto avveniva in altre città, appare l'importanza dei risarcimenti effettuati dal comune a danno dei redditi ecclesiastici. L'elemento non può stupire, poiché a Roma il numero delle chiese e delle comunità monastiche era impressionante, come impressionante era l'ampiezza dei loro patrimoni; tramite la confisca dei redditi ecclesiastici, il comune raggiungeva inoltre lo scopo di punire l'ostilità della curia pontificia. Le assegnazioni comunali di rendite e beni ecclesiastici sembrano essere state frequenti soprattutto fino alla pace del 1188, ma si ripeterono, sporadicamente, anche in seguito. Nella loro normalità, divenivano oggetto anche di operazioni di credito e compravendita, come quella effettuata nel 1186 da Giovanni di Guidone *de Letulo*. Giovanni, già menzionato in un documento papale del 1176 per avere infine ricevuto da due cardinali, dopo un contenzioso del quale ignoriamo l'inizio, il risarcimento *de pecunia prede quam in securitate domini pape amisi*, alcuni anni più tardi (probabilmente nel 1182 o 1183) aveva perduto cavalli e armi durante uno scontro con le truppe tedesche alleate di papa Lucio III. Il senato lo aveva pertanto ricompensato attribuendogli il diritto di prelevare dall'altare di S. Pietro elemosine fino alla somma di venticinque lire: e per l'appunto nel 1186 Giovanni, desideroso di realizzare subito quanto ancora gli spettava, cedeva ogni suo diritto ad un altro esponente della *militia* cittadina, al prezzo di sei lire⁴².

⁴⁰ S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, 2004.

⁴¹ F. Schneider, *Regestum Senense*, Roma, 1911 (*Regesta Chartarum Italiae*, 8), I, n. 477, p. 202-203, affettuosamente segnalatomi da Marco Vendittelli, che ringrazio.

⁴² G. Falco, *Documenti guerreschi...* cit., p. 1-2, del 14 maggio 1186 (altra vendita analoga, del 1188, alle p. 2-3); *Documenti per la storia ecclesiastica...* cit., n. 9, p. 119-120, del 29 maggio 1176.

Di grande interesse, ma oscura per il carattere precoce e isolato, è poi la testimonianza di un atto del 1145 con il quale il monastero di S. Alessio all'Aventino riceveva in locazione perpetua un terreno situato lungo le mura aureliane, fra porta S. Paolo e il Tevere. Quel che colpisce, e che non trova nessun riscontro in altre città per un'epoca così precoce, è che la concessione fosse effettuata da quella che sembra una associazione di cavalieri: una *schola militum*, dotata di un *prior* capo e di altri due priori subordinati (*secundus* e *tertius*)⁴³. È difficile capire, in realtà, di cosa esattamente si trattasse. Appare azzardato ipotizzare un diretto collegamento con le *scholae militiae* guidate da *patroni* ricordate nelle descrizioni delle solenni entrate in Roma di Carlo Magno nel 774 e di Ludovico II nell'844, che in seguito non compaiono più nelle fonti⁴⁴. Sembra più probabile un collegamento con la tradizione locale delle associazioni di proprietari e imprenditori (commercianti fluviali, produttori di panni lana, salinai, ortolani, ecc.), chiamate appunto *schole* e sottoposte, per lo più, a *priores*, due dei quali detti appunto *secundus* e *tertius*⁴⁵. Attestate con una certa ampiezza dalla fine del X fino alla metà del XII secolo, queste *schole* risultano dotate di diritti di controllo e giurisdizione, e sembrano avere talvolta una base locale (una zona della città, un'area del territorio rurale, una singola istituzione ecclesiastica, come ad esempio le *schole mansionariorum* di S. Maria Nova e di S. Pietro)⁴⁶, altre volte un livello cittadino. Nel caso della *schola militum* ricordata nel 1145, il paragone con le prime associazioni cavalleresche attestate in altre città dalla metà del secolo, immancabilmente

⁴³ A. Monaci, *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27, 1904, p. 351-398; 28, 1905, p. 151-200 e 395-449: doc n. 14, p. 383-385.

⁴⁴ *Le Liber Pontificalis...* cit., I, p. 497, e II, p. 88. Per l'organizzazione militare romana nell'alto medioevo, basti il rinvio a P. Toubert, *Scrinium et palatium*, in *Settimane di studio*, 48, 2001, p. 57-117, e ora in Id., *L'Europe dans sa première croissance. De Charlemagne à l'an mil*, Parigi, 2004, p. 419-461, alle p. 435-438, che dà conto della vasta discussione precedente, e che da parte sua propone di individuare nei *patroni regionum* attestati nel X secolo i successori dei *patroni scolarum*.

⁴⁵ Nonostante le numerose ricerche di cui sono state oggetto alcune generazioni fa, le *schole* romane attendono ancora una indagine soddisfacente. Indicazioni degli studi anteriori sono in L. Moscati, *Alle origini...* cit., p. 51-66, e P. Toubert, *Les structures...* cit., p. 635-636 e 674. A capo delle *schole* è normalmente un *prior*, coadiuvato talvolta da *rectores*, altre volte da due *priores* detti appunto *secundus* e *tertius* (ad es. P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 23, 1900, p. 171-237; 24, 1901, p. 159-196; 25, 1902, p. 169-209; 26, 1903, p. 21-141: n. 2-3, p. 184-190, a. 1002 e 1011). Per il significato del termine di *candicator*, cfr. S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine...* cit., p. 90.

⁴⁶ Sui *mansionarii romani*, cfr. ora T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma...* cit., p. 139-140.

relative solo a piccoli gruppi di *militēs*, indurrebbe a pensare ad una società ristretta. Tuttavia l'assenza di specificazioni topografiche sembra adombrare un'organizzazione unitaria dei cavalieri romani. Ma è impossibile procedere oltre, e cercare a tutti i costi di sostenere, sulla base di questa isolata attestazione e del ricordato e misterioso *caput et rector romane militie* menzionato un quarantennio prima, che a Roma già esistesse, nella prima metà del XII secolo, una struttura societaria di tutta la *militia*, con redditi e beni immobili, e con funzioni di ripartizione dei risarcimenti militari simili a quelle esercitate dalle *societates militum* che si svilupperanno nei comuni italiani solo negli anni a cavallo fra XII e XIII secolo⁴⁷.

Al di là di alcune peculiarità, dunque, nel complesso la Roma del XII secolo sembra, per quanto riguarda il ruolo dei gruppi nobiliari, un tipico comune del tempo. La *militia* cittadina rappresenta il ceto dirigente, dal quale provengono la gran parte dei senatori e degli altri ufficiali comunali conosciuti. Ed è questo vasto gruppo sociale che intravediamo – pur se le indagini restano tutte da compiere – dietro il lento processo di affermazione di forme di autogoverno e di rivendicazione di una completa autonomia che ha inizio alla metà dell'XI secolo, e del quale la troppo celebrata *renovatio senatus* del 1143 rappresenta solo una delle ultime tappe.

Le analogie fra Roma e gli altri comuni proseguono negli ultimi decenni del XII secolo e all'inizio del XIII. Nel mondo cittadino del tempo, la nobiltà romana occupa anzi posizioni di primissimo piano, evidenti soprattutto in due settori. Il primo è quello delle attività di intermediazione commerciale e finanziaria, che l'aristocrazia romana, avvantaggiata dai rapporti con la curia pontificia, sembra precocemente praticare con un'ampiezza di capitali e su una scala geografica superiori a quelli raggiunti, almeno fino all'inizio del Duecento, da molte grandi città lombarde e toscane⁴⁸. La supremazia dei nobili romani emerge poi nella circolazione di ufficiali forestieri, e dei podestà in primo luogo. Fino al quarto decennio del XIII secolo, i podestà reclutati dai maggiori comuni dell'Italia centrale sono infatti, con grande frequenza, nobili romani. Ad un simile successo hanno certamente contribuito l'idea di Roma, culla della tradizione imperiale, come dispensatrice di legittimità⁴⁹, e talvolta le

⁴⁷ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini...* cit., p. 140-174 e 469-473.

⁴⁸ Com'è noto, sono queste le conclusioni degli innovativi studi condotti da M. Vendittelli (indicati in Id., *In partibus Anglie. Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno*, Roma, 2001).

⁴⁹ È l'elemento su cui troppo insiste J.-C. Maire Vigueur nelle conclusioni a *I podestà dell'Italia comunale, I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, Rome, 2000, II, p. 897-1099, a p. 990-991.

pressioni del papa; ma ben più determinante fu appunto il prestigio delle principali famiglie della nobiltà cittadina, apprezzate per la potenza del comune da esse diretto, per le relazioni stabilite nei cosmopoliti ambienti della curia, per le conoscenze economiche, per il profilo accentuatamente nobiliare di alcuni loro esponenti⁵⁰.

Accentuazione

Quest'ultimo punto merita qualche osservazione aggiuntiva. Negli ultimi decenni del XII secolo, il rafforzarsi della fisionomia aristocratica di alcune famiglie è – in realtà – un ulteriore settore di stretto contatto fra le vicende romane e quelle di altre città. In nessuna città, fino ad ora, è stata indagata l'evoluzione delle forme di sanzione e ostentazione della preminenza durante questo periodo, ma in compenso è ormai chiaro che la impetuosa crescita demografica ed economica ha allora molto accresciuto le diversità sociali, politiche ed economiche interne al gruppo cavalleresco. L'aspetto più vistoso di questi fenomeni di differenziazione interna della *militia* è la comparsa e il successivo incremento dei possessi signorili detenuti dai principali casati, che è osservabile, sia pure con cronologie ed esiti diversi, dal Veneto fino alla Toscana⁵¹.

A Roma, il moltiplicarsi già nella seconda metà del XII secolo di castelli e comunità rurali dominati da almeno una ventina di famiglie cittadine è un altro di quei fenomeni finora poco indagati, ma innegabili. Sembra alimentato da molteplici fattori: le concessioni in forma feudale o parafeudale effettuate dal papato, l'investimento di grandi capitali di origine finanziaria e commerciale, e l'immigrazione di nobili del contado, e delle stirpi di Campagna in primo luogo, stimolate all'inurbamento dalla loro massiccia presenza nelle strutture curiali⁵².

Significativa del cambiamento in atto è anche l'evoluzione di uno di quei termini, *capitaneus*, che, al di là del silenzio di tutta l'Italia centrale, accomunavano Roma con Milano e il nord. Dopo la sua

⁵⁰ S. Carocci, *Barone e podestà. L'aristocrazia romana e gli uffici comunali nel Due-Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale...* cit., p. 847-875.

⁵¹ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini...* cit., p. 434-460, e le ricerche indicate in S. Carocci, *Baroni di Roma...* cit., p. 5 (alle quali si aggiunga almeno A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolari nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolari nell'Italia comunale*, Quindicesimo Convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 137-211).

⁵² Elenchi di famiglie romane dotate di castelli: S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine...* cit., p. 22 sgg; M. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento in Urbe potentes*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma, 1993 (*Coll. de l'École française de Rome*, 170), p. 87-135, a p. 106-107 e 118-122; S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, 1993, p. 70-71.

comparsa negli ultimi decenni dell'XI secolo per designare i Tuscolani e altre dinastie signorili di Roma, per gran parte del XII secolo, in conseguenza della radicale riduzione dei possedimenti signorili dell'aristocrazia romana, con *capitanei* le fonti indicano in prevalenza nobili del contado titolari di giurisdizioni. Viceversa negli anni a cavallo fra XII e XIII secolo, come mostra la relazione di Marco Vendittelli, il termine tornò ad essere usato per qualificare le massime famiglie della città⁵³.

Nel tardo XII secolo e all'inizio del Duecento, ricchezze, seguiti clientelari, signorie, e, in una misura forse superiore rispetto ad altre città, la ricerca dell'addebbamento cavalleresco e di altri simboli di superiorità sociale differenziano sempre più dal resto della nobiltà un gruppo di vertice, che nell'ultimo ventennio del XII secolo inizia a fornire gran parte dei senatori e che monopolizza, fin dal suo apparire, la fornitura di podestà ad altri comuni. È appunto questa fase della storia nobiliare, questo volto insieme cavalleresco e orgogliosamente aristocratico della preminenza sociale e politica che abbiamo scelto di presentare nella copertina del volume, con la riproduzione del mosaico dei due Paparoni a cavallo di destrieri ricoperti da gualdrappe, con scudo, lancia, stendardi e stemmi familiari un po' ovunque⁵⁴.

È opportuno, peraltro, non confondere la cronologia, anticipando sviluppi posteriori. Fino al terzo-quarto decennio del Duecento, l'incremento dei possedimenti signorili della nobiltà romana non determinò la creazione di vasti domini familiari, né un mutamento nei connotati fondamentali della preminenza. La collocazione fra i gruppi aristocratici continuava a rimanere il portato dell'apparte-

⁵³ Ai documenti indicati da S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 95, 1989, p. 71-122, alle p. 120-121, e dalla relazione di M. Vendittelli, si aggiungano A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Roma, 1861, n. 30, p. 23 (è la pace di Venezia del 1177, dove è esplicita la distinzione fra *nobiles romani et capitanei Campanie*); *Cronica pontificum et imperatorum tiburtina*, a cura di O. Holder-Egger, in *MGH, SS*, 31, Hannover, 1903, p. 228-265, a p. 262 (anche in questo caso con chiaro riferimento a nobili del contado), e A. Bartola, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, 2 voll., Roma, 2003, n. 7, p. 31-40, a p. 39, a. 1139-1144.

⁵⁴ Per questo mosaico e quello simile un tempo situato in S. Lorenzo fuori le Mura, v. la relazione di V. Pace. Indicativa di una volontà di ostentazione cavalleresca è poi la coeva epigrafe, oggi su Tor dei Conti ma in origine probabilmente affissa su qualche altra dimora nobiliare, che dopo avere invitato i romani (*Quirites*) che passavano ad ammirarne la forza interna e l'ottimo allestimento ester no, esaltava il suo proprietario come *stenuus fidus miles fortissimus* (una riproduzione in questo volume, alla tav. XII del contributo di A. Augenti).

nenza di una *militia* che conservava, nonostante i processi di diversificazione, una fisionomia unitaria.

Nel mondo della preminenza romana, questi cambiamenti indicano tuttavia l'incombere di tempi nuovi. Pur se generalizzati a tutta l'Italia comunale, l'aumento delle differenze interne alla *militia* e la diffusione di possessi signorili presentano infatti, nel loro manifestarsi romano, alcuni elementi di peculiarità. Gradualmente, viene meno la fase di massimo allineamento con la storia nobiliare delle altre città, e al suo posto subentra, verso la metà del XIII secolo, la fase che ho battezzato dell'accentuazione.

Il principale fattore alla base della diversità romana sono i condizionamenti molteplici e crescenti esercitati da un potere esterno alla città, quello del papato. Lo sviluppo delle facoltà temporali della Chiesa e l'affermazione del primato papale sulle strutture ecclesiastiche dell'intera cristianità garantiva a vasti settori dell'aristocrazia romana un flusso imponente di risorse, politiche e soprattutto economiche. Ho più volte descritto l'impatto che la formidabile crescita del potere pontificio ha avuto sui gruppi nobiliari della città, che dalla fine del XII secolo, con il succedersi di una serie di pontefici romani e laziali, erano finalmente riusciti, per la prima volta dall'inizio della riforma, ad ottenere una parte consistente dei cardinalati e delle altre cariche curiali⁵⁵. L'esito finale fu l'affermazione del baronato, una élite ristretta e strapotente, costituita da un quindicina appena di famiglie che, grazie all'influenza del papato e al controllo del comune romano, accumularono possessi e poteri in misura prima sconosciuta, assumendo una coscienza di ceto e separandosi nettamente dal resto dell'aristocrazia romana.

L'importanza e le conseguenze di questo mutamento ai vertici della società romana dureranno secoli e credo siano ormai ben conosciute. Non mi sembra dunque opportuno descriverle ancora una volta. Vorrei solo sottolineare come la nascita del baronato rappresenti, almeno fino al quinto e sesto decennio del XIII secolo, non tanto un elemento di peculiarità, quanto una dilatazione, un'accentuazione appunto, di fenomeni che caratterizzano le coeve vicende di tutte le nobiltà comunali. In tutte le città assistiamo allora ad un processo di selezione e insieme di irrigidimento dei vertici sociali, che nella seconda metà del Duecento porta all'affermazione di gruppi ristretti di magnati, famiglie potenti per ricchezze e influsso politico⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. la relazione di T. di Carpegna Falconieri.

⁵⁶ Primi tentativi di interpretazione complessiva sono P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione di ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. XV Convegno del Centro italiano di studi di storia e di ar-

Per i primi due terzi del XIII secolo, e in certi campi ancora più a lungo, questa medesima accentuazione è presente in altri settori delle vicende nobiliari. Va notato, ad esempio, che i baroni, adottando forme di residenza incentrate intorno ad una serie di enormi e munite fortezze, sviluppano ed esaltano quello che in tutte le città era il più diffuso connotato insediativo delle aristocrazie, cioè il carattere militare e fortificato delle residenze.

L'operare anche a Roma, ma con ritmi più decisi, degli stessi fenomeni presenti nelle vicende nobiliari dell'Italia comunale stenta peraltro, nella maggioranza dei casi, ad emergere con chiarezza dalle fonti disponibili. La scarsità della documentazione induce ad esempio a sottovalutare lo stesso processo di crisi e di decomposizione della *militia* cittadina che, a Roma come in tutte le città, viene causato dalla contestazione delle forze popolari, da mutamenti nelle istituzioni comunali, dall'abolizione degli antichi privilegi, dalla crescente presenza di combattenti a cavallo di origine sociale diversa. La prova più evidente di questa crisi è l'introduzione della distinzione fra cavalieri di antica tradizione e cavalieri per censo, che risale senza dubbio alla seconda metà del XIII secolo e che continua a ricorrere negli statuti del 1363, ma come fossile normativo ormai svuotato di ogni significato. In parte, la stessa crisi che il gruppo dei grandi *mercatores* romani manifesta dopo la metà del secolo dipende dal venire meno delle tradizionali risorse della *militia*⁵⁷. Ma certo, davvero poco sappiamo sulle politiche dei saltuari regimi popolari, sulle iniziative che anche governi affidati a senatori baronali dovrebbero comunque prendere in materia di organizzazione militare, sulla completezza dell'egemonia baronale nella politica comunale (i senatori di stirpe baronale sembrano talvolta adottare le rivendicazioni di mercanti e imprenditori agrari); come pure ignoriamo quando e in che misura l'affermazione del baronato abbia indebolito la tenuta degli altri gruppi aristocratici. Meglio di qualsiasi lamentela, un solo dato attesta la drammatica insufficienza delle fonti superstiti: in tutta la documentazione duecentesca, soltanto due atti trattano del risarcimento di spese militari⁵⁸.

te, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 17-40; Idem, *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII^e au début du XIV^e siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge. XXVII^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'enseignement supérieur public* (Rome, mai 1996), Roma, 1997 (Coll. de l'École française de Rome, 238), p. 193-200.

⁵⁷ M. Vendittelli, *Élite citadine : Rome aux XII^e-XIII^e siècles*, in *Les élites urbaines...* cit. p. 183-191.

⁵⁸ G. Falco, *Documenti guerreschi...* cit., p. 4-5 (nel calcolo non ho tenuto conto dei risarcimenti pagati dal comune di Viterbo a combattenti romani, per i quali cfr. la relazione di A. Rehberg).

Eccezionalità

Negli ultimi decenni del XIII secolo, le forme romane della preminenza prendono a svilupparsi lungo linee peculiari, irriducibilmente diverse da quelle di altre aristocrazie urbane. Le peculiarità connotano la stessa definizione della supremazia sociale. La bipartizione della nobiltà si fa sempre più evidente, e sempre più il vertice baronale assume una fisionomia cetuale, di gruppo chiuso, dotato di una spiccata autocoscienza, che fa del possesso di vasti domini signorili e della egemonia sulle istituzioni cittadine il principale elemento di connotazione della preminenza. Nei monumenti, ormai il nobile romano si raffigura non più come cavaliere, ma come magistrato comunale, come senatore⁵⁹.

Rispetto ai magnati di altre città, la fisionomia dei baroni presenta, accanto ad elementi comuni, diversità crescenti. In comune, vi sono l'origine cittadina (o comunque, nei casi di stirpi inurbatesi, un radicamento in città relativamente antico), l'importanza attribuita ai meccanismi comunali di legittimazione della supremazia (il rilievo nella vita politica cittadina, l'esercizio di cariche comunali, e via dicendo), e l'importanza anche dei percorsi comunali e cittadini verso la preminenza (ruoli militari, e i redditi garantiti dai beni comuni, dal servizio del debito pubblico, da speculazioni sulle finanze, dalle provvigioni degli ufficiali, ecc.). Comune a baroni e magnati è poi, come dicevo, la derivazione da quel processo di selezione di ristretti vertici sociali interno a tutte le aristocrazie urbane del tempo.

Le diversità, da parte loro, scaturiscono e traggono crescente spessore dall'operare, dietro l'ascesa dei baroni romani, di quel grande fattore esterno al mondo cittadino, il potere pontificio. Esso garantisce risorse di ogni tipo (economiche, politiche, culturali, simboliche), che permettono ascese sociali impressionanti. I patrimoni accumulati dalle famiglie baronali appaiono senza paragone superiori a quelli della grande maggioranza delle famiglie magnatizie di altre città; anche in città come Firenze, Siena o Padova, soltanto due o al massimo tre stirpi possono competere al livello patrimoniale con i baroni. E anche quando le disponibilità patrimoniali sono analoghe, diverso – e inferiore – è lo statuto aristocratico di un magnate rispetto a quello di un barone.

Questa superiorità aristocratica del baronato presenta numerose facce. Più connotata in senso nobiliare era, in primo luogo, la composizione dei patrimoni. Gli investimenti in terre, poderi e attività di intermediazione commerciale e finanziaria furono molto in-

⁵⁹ Mi permetto di rinviare al mio *La celebrazione aristocratica nello stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Convegno internazionale, Trieste, 2-5 marzo 1993, Roma, 1994, p. 345-367, p. 355-357.

feriori alle risorse destinate alla creazione di vasti dominati signorili⁶⁰; gli investimenti immobiliari urbani, poi, erano finalizzati alla realizzazione di enormi fortezze, dotate di palazzi, torri, apparati difensivi di ogni tipo, e di aree circostanti dove il possesso dei suoli edificati e di molte case si accompagnava a pesanti forme di egemonia sugli abitanti⁶¹. Più aristocratico appare poi lo stile di vita dei baroni. Lo lascia intendere la disponibilità di vasti seguiti di cavalieri e comunque la fisionomia di capi militari che li connota; il lusso delle cerimonie cavalleresche di cui è talvolta giunta notizia, fino al caso limite delle feste sontuose, dove al tempo di Bonifacio VIII fiorivano a migliaia venivano spesi per l'addobramento di decine di cavalieri novelli, in modo da celebrare i matrimoni e altri momenti della vita dei membri laici della famiglia Caetani⁶². Si pensi inoltre alla edificazione, già nel tardo Duecento, di monumenti sepolcrali senza paragone nell'arte del tempo, come la cappella Savelli all'Aracoeli. Una chiara superiorità aristocratica traspare, infine, dall'orgogliosa autocoscienza dei membri del baronato, che erano i primi a qualificarsi come baroni, mentre, al contrario, nelle altre città la designazione di magnate veniva attribuita dall'esterno, con finalità di controllo politico. Se lo statuto di magnate era concepito come transitorio e si accompagnava, nella cultura politica, alla elaborazione di uno stereotipo negativo di nobile, lo statuto di barone nasceva da elementi oggettivi, era connotato positivamente al livello simbolico, ed era dunque ostentato con orgoglio.

Anche i rapporti con la corte angioina di Napoli erano sanzione e strumento di uno elevato status nobiliare, e nel contempo connotato peculiare della nobiltà romana rispetto ad altre città. L'operare di fattori e di schemi della preminenza provenienti dal regno meridionale si era manifestato, in realtà, già in precedenza. Ma in passato aveva riguardato più la sfera dell'ideologia e della rappresentazione del potere che non il reale esercizio della supremazia sociale. L'influsso della monarchia (ma anche, va detto, dell'impero) appare ad esempio dietro la scelta di rappresentare la sovranità papale come una sovranità di tipo feudale, che è portata al massimo sviluppo proprio da Innocenzo III⁶³. La stessa introduzione del termine baroni fu con ogni probabilità dovuta a una ricezione pontificia degli usi meridionali. L'endiadi normanna *comites et barones* per indicare le stir-

⁶⁰ S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine...* cit., p. 102-107.

⁶¹ S. Carocci, *Baroni in città...* cit.

⁶² S. Carocci, *Bonifacio VIII e il comune romano*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*, Convegno Internazionale, Città del Vaticano-Roma 26-28 aprile 2004, in corso di stampa.

⁶³ Cfr. i saggi citati sopra, nota 32.

più dotate di possessi signorili fu infatti utilizzata precocemente e in modo sistematico dalla cancelleria pontificia, che garantì in tal modo il duecentesco successo del secondo sostantivo (anche se lo scopo della curia papale, probabilmente, era stato quello di adombrare, attraverso un parallelo con la situazione della nobiltà meridionale, un inesistente stato di dipendenza dal sovrano pontefice dei nobili titolari di giurisdizioni all'interno dei territori pontifici).

Fino all'ultimo terzo del XIII secolo erano però somiglianze in ampia misura apparenti: anche se i poteri temporali dei papi andavano crescendo, anche se si tentava di attribuire loro una sovranità di tipo feudale, grandissime differenze separavano i domini della Chiesa da un meridione dove la vicenda delle aristocrazie era in primo luogo condizionata dalla dialettica fra il formidabile impulso centralizzatore della monarchia e l'articolazione sempre più su base feudale dello stato. Con l'età angioina, viceversa, l'accostamento al meridione monarchico appare almeno in parte motivato. Certo, profonde differenze separavano i feudatari del meridione dai baroni romani, dotati di signorie allodiali e del tutto autonomi dal potere pontificio. Tuttavia dopo Tagliacozzo, e ancor di più dopo i Vespri, la corte meridionale, massimo centro della cultura cavalleresca del tempo, veniva ampiamente frequentata dai baroni romani in qualità di feudatari e di *familiares regii*⁶⁴. Molti esponenti delle maggiori casate romane partecipavano anzi, nei fatti, di una duplice natura: nobili di Roma, legati alla città e alla curia pontificia, ma anche nobili regnicoli. L'accostamento alla nobiltà meridionale era nel contempo accresciuto, a partire dall'ultimo ventennio del Duecento, dalla nuova politica angioina nei confronti della nobiltà del Regno: vennero allora meno i controlli e i divieti monarchici che avevano limitato nelle aristocrazie meridionali lo sviluppo di prerogative tipiche del baronato romano, cioè la conduzione di autonome politiche patrimoniali, l'ampia consistenza dei poteri signorili sui sottoposti, l'accumulo e la trasmissione attraverso le generazioni di dominati estesi⁶⁵. In questo caso, furono i baroni del Regno ad accostarsi ai baroni romani.

In questo quadro, non stupisce che Roma partecipi in modo del tutto peculiare al grande dibattito sulla natura della nobiltà che di-

⁶⁴ Si veda la relazione di J.-M. Martin.

⁶⁵ Per un primo orientamento, mi limito a rinviare a G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, Roma, 1986, p. 9-86; S. Pollastri, *L'aristocrazia napolitaine au temps des Angevins*, in *Les princes angevins du XIII^e au XV^e. Un destin européen*, a cura di N.-Y. Tonnerre e É. Verry, Rennes, 2003, p. 155-181; G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, 2003.

viene intenso nell'età di Dante, e prosegue poi fino al Quattrocento⁶⁶. Al cuore di questa discussione vi è la percezione di un mutamento strutturale nel rapporto fra preminenza sociale e istituzioni politiche: il passaggio da una idea di nobiltà in primo luogo definita dalle pratiche sociali ad una nobiltà sempre più definita dall'autorità politica. Nelle città dove si sono affermati regimi popolari, il tutto è complicato dall'elaborazione di un concetto negativo di nobile, quello di magnate. Così, se nei comuni i nobili sono alla continua, affannosa ricerca di legittimazione, a Roma invece ostentano, nel caso dei baroni, l'orgogliosa sicurezza di chi dispone di uno status garantito da una indiscussa preminenza sociale, politica e morale. In Campidoglio, per generazioni, si disputa pubblicamente, davanti a cardinali e senatori e con grande sfoggio di erudizione, su quale famiglia sia più nobile⁶⁷.

La peculiarità di Roma si manifesta anche in altri settori. Almeno per i baroni, il lignaggio resta molto più a lungo che nelle altre città lo strumento privilegiato di partecipazione alla lotta politica. Proprio la forza dei legami di lignaggio, unita alla contemporanea presenza di almeno quattro o cinque famiglie di potenza simile, aiuta poi a capire perché a Roma lo sviluppo delle fazioni sia restato, per tutto il Duecento, molto debole. Un'ultima, evidente peculiarità della situazione romana va rintracciata nella debolezza dei regimi di popolo di fronte a uno schieramento costituito dai baroni, dalla curia pontificia e, spesso, da settori più o meno vasti della nobiltà non baronale.

Nella prima metà del Trecento, in tutto il centro e il settentrione d'Italia l'omogeneità delle istituzioni e degli sviluppi sociali e politici interni al mondo comunale va svanendo di fronte ad una crescente diversificazione locale. Eppure i contemporanei appaiono ben consci dell'eccezionalità di Roma. Ricordo le frasi di Bartolo da Sasoferrato sulla mostruosità di un regime politico come quello romano, asservito alla grande nobiltà, le notazioni per molti aspetti analoghe di Giovanni Villani e di Petrarca, il comportamento di tutti gli altri comuni, che cessano di reclutare fra i nobili romani i propri podestà, e molte altre prove di questa percezione della estraneità romana al mondo comunale.

L'eredità che il tardo Duecento e il primo Trecento consegnano

⁶⁶ Per il dibattito sulla nobiltà, disponiamo ora della bella indagine di G. Castelnovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII – inizio XVI secolo)*, in R. Bordone, G. Castelnovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 195-243.

⁶⁷ Per una controversia nobiliare protrattasi dal 1280 all'inizio del XV secolo, S. Carocci, *Una nobiltà bipartita...* cit., p. 112-115.

alle epoche posteriori è dunque quella di una divaricazione fra le vicende nobiliari romane e le vicende nobiliari delle altre città comunali; nel contempo, rispetto al meridione monarchico alcune somiglianze non possono occultare una radicale diversità degli schemi di inquadramento della dinamica aristocratica. Questo iato e questa diversità verranno ricomposti nei secoli successivi, in un nuovo contesto storico dove i meccanismi di preminenza saranno sempre più determinati, ovunque, dalla crescita delle strutture statali. Così in tutta Italia finirà col prevalere quel nesso, che è così evidente nella storia del baronato, fra affermazione dello stato (per i baroni, la monarchia pontificia) e nuove fisionomie della superiorità politica e sociale⁶⁸.

Sandro CAROCCI

⁶⁸ Per la connessione fra lo sviluppo dello stato e l'affermazione del baronato, S. Carocci, *Baroni di Roma...* cit., p. 292-293, e E. I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in *Storica*, 1, 1995, n. 2, p. 55-82, a p. 77-79.